

TORINO

Che tamarro Don Giovanni!

di **Antonio Audino**

In un'epoca come la nostra in cui tanta attenzione si dà alla sfera erotica (molestie e #MeToo compreso) il mito di Don Giovanni appare quanto mai saldo. Fra le tante mutevoli incarnazioni del gentiluomo spagnolo **Valerio Binasco** decide di portare in scena il profilo disegnato da Molière, e l'intento del regista è proprio quello di togliere alla celebre figura tutti gli aspetti filosofici ed esistenziali stratificati nel tempo, puntando tutto sull'idea di una totale aderenza alla vita e al piacere, operazione condivisibile ma certamente rischiosa.

Ora, che Binasco sappia maneggiare i classici rendendoli diretti e concreti, con gli attori che rispondono a pieno al disegno generale, è cosa evidente, e in questo caso lo fa riscrivendo il testo con una lingua quotidiana ed esplicita lontana da ogni manierismo. Così Don Giovanni è

il carnale e corpulento Gianluca Gobbi, in giubbotto di pelle e scarpe da ginnastica, un "tamarro" tutto preso a elargire menzognere promesse di matrimonio, dove però la grande finezza dell'interprete riesce a inserire qualche ombra di disagio interiore. Accanto a lui lo Sganarello del duttilissimo Sergio Romano in nervosa dialettica con colui che in fondo è solo un datore di lavoro. Così gli altri, Nicola Pannelli, Fabrizio Contri, Fulvio Pepe Lucio De Francesco, Vittorio Cammarota, determinati e ben definiti, mentre meno efficaci appaiono le figure femminili incarnate da Elena Gigliotti, Giordana Faggiano e Marta Cortellazzo Weil, nonostante l'impegno delle attrici. Ma Binasco, intrapresa la sua strada, vuole arrivare fino in fondo. Certo per i puristi e i filologi certe scelte sono un colpo al cuore, come per il celeberrimo monologo di Donna Elvira, (sì quello caro a Jovet, Sterhler e Servillo) che si ritira in convento cercando di

convincere al pentimento l'uomo un tempo amato, qui spinto dai fratelli e avviluppata tra baci e abbracci passionali col fedifrago. Ma la questione non sta certo in queste libertà, semmai va detto che scelte così ardite non portino in realtà da nessuna parte e, alla fine, questo *Don Giovanni*, sottratto alle tematiche molieriane, come l'ipocrisia dei falsi credenti che avevano bocciato il suo *Tartufo*, e centrato soltanto sulla tenacia di un radicale individualismo, finisce col divenire una figura sbiadita, e se non ci racconta più la storia originale non riesce però ad entrare nel nostro più confuso presente. Sembra allora che il Commendatore da lui ucciso si scomodi dall'aldilà per invitarlo a cena agli inferi solo per regolare una questione tutta personale che nulla ha di etico o di metafisico.

Don Giovanni di Molière. Regia di Valerio Binasco. Torino, teatro Carignano, fino al 22 aprile

